

Tra il 1893 e il 1910 il Pascoli critico si sottopone alla prova del fuoco: l'interpretazione del Poema dantesco. Per lui è come camminare sui carboni ardenti. La sua quadrilogia (da *Minerva oscura* a *Virgilio e Dante*) giunge a maturazione fra analisi testuale, intuizioni e tentazioni ermeneutiche provenienti dalle culture pagana e cristiana, dalla cabala medievale e dalle figurazioni dell'arte gotica. Una mescolanza di ardite proposte che sconcerta gli addetti ai lavori e le scuole universitarie del suo tempo, perché ai margini della critica storico-positivistica. Tuttavia, la miniera di suggerimenti, la vasta rete simbolico-allegorica da lui tessuta, diventano in questo saggio la sfida irrinunciabile per Paolo De Stefano a ripercorrere le suggestioni del poeta Pascoli nel confronto col poeta Dante: qui sta la chiave di questo libro, coronamento di un appassionata carriera critica.

Paolo De Stefano, allievo di Luigi Russo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, è stato a Taranto docente di Italiano e Latino nel liceo classico Archita e poi preside del liceo classico Quinto Ennio, divenuto per opera sua attivo polo culturale della città con la creazione nel 1985 del Centro Studi di Italianistica e della rivista "L'Arengo", vivace palestra di vita culturale. De Stefano ha tenuto per lunghi anni seminari di Letteratura italiana nell'Università di Bari ed ha ottenuto nel 1992, essendo rettore Aldo Cossu, il Sigillo accademico, conferitogli per aver sostenuto con tenacia la creazione del polo universitario jonico. Titolare di Medaglia d'oro del Ministero dell'Istruzione e socio ordinario dell'Accademia Pugliese delle Scienze, ha al suo attivo molteplici pubblicazioni, dedicate soprattutto ai grandi classici della letteratura italiana, in particolare ai prediletti Dante e Pascoli.

ISBN 979-12-5965-014-6



9 791259 650146

€ 12,00



Paolo De Stefano

Giovanni Pascoli l'inquieto studioso di Dante

Prefazione di Ruggiero Stefanelli

Paolo De Stefano Giovanni Pascoli l'inquieto studioso di Dante

CACUCCI  EDITORE
BARI

Paolo De Stefano

Giovanni Pascoli
l'inquieto studioso di Dante

Prefazione di Ruggiero Stefanelli

CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2021 Cacucci Editore – Bari

Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Indice

Prefazione di <i>Ruggiero Stefanelli</i>	9
Premessa dell'Autore	23
– Alle origini del 'mistero'	31
– La teoria dei due soli	39
– Le 'scoperte' dantesche di Pascoli e il 'fanciullo-adulto'	45
– Crisi del mondo e crisi dell'uomo: Mosè, Enea, Dante	51
– Simboli, allegorie, numeri: da un 'mistero' all'altro	61
– Dalla selva alla candida rosa e ai 'cieli cosmici': l'esoterismo	71
– Realtà poetica ed esperienza etica	77
– La datazione	81
– Mistico fervore	87
– La fanciullezza dell'anima	93
Bibliografia minima	99

Prefazione

di Ruggiero Stefanelli

Gli studi del Pascoli su Dante e la *Commedia* rappresentano uno dei casi che, confesso, non ho mai fatto oggetto di interventi diretti nei miei cinquant'anni di insegnamento universitario, a fronte di numerosi saggi da me scritti sull'opera dantesca e di altrettante *lecturae Dantis*. Ho ritenuto infatti un eventuale capitolo pascoliano sull'argomento non di difficile approccio metodologico, ma problematicamente ostico ed ambizioso sul piano di una plausibile tracciabilità del suo ruolo storico. Per formazione e frequenza di studi si compiono sempre delle scelte che dichiarano, nel nostro mestiere, oltre che naturale passione critica, tendenze e orientamenti di scuola nonché maturate ragioni ideologiche che si pongono poi al servizio di chiarimenti, proposte e ricerca di soluzioni interpretative, le quali si vogliono congrue e coerenti col quadro storico-critico di riferimento. Evidentemente in queste note devo ammettere, non senza qualche velo di ripensamento, di aver rinunciato istintiva-

mente alla trattazione di un caso come quello del Pascoli interprete di Dante, sebbene non abbia mai trascurato di interessarmene in previsione di sperati approfondimenti.

Non posso quindi che esprimere sincero apprezzamento, dopo attenta lettura, nei riguardi del presente saggio del caro Paolo De Stefano, del quale ho sempre seguito l'evolversi dell'interesse critico verso Giovanni Pascoli, sfociato in tempi successivi nella mirabile, a dir poco, 'trilogia' storico-biografica a lui dedicata (*L'ombra* 2012, *La sorella* 2016, *La tessitrice* 2019), frutto della sua raffinata capacità di scandagliare l'animo del poeta di San Mauro e di metterne in luce i palpiti emotivi, le radici sentimentali, i grumi esistenziali ed anche le ombrosità che hanno caratterizzato la rarefatta atmosfera della sua vita relazionale, il tutto condito da eccellente qualità di scrittura narrativa. Ma questo saggio sul Pascoli studioso di Dante stupisce soprattutto per il coraggio da De Stefano dimostrato nell'affrontare con tenacia le tappe dello sviluppo del pensiero critico pascoliano su Dante, della sua passione di lettore e interprete di un Dante 'segreto' e segretamente avviluppato nei suoi misteri di poeta, tutti racchiusi in un perimetro culturale di quasi sconfinata larghezza e di sconcertante profondità.

Sempre memore d'essere stato tra gli allievi più affezionati del Maestro Luigi Russo nell'Ateneo pisano negli anni cinquanta dello scorso secolo, l'Autore del presente saggio, progettato per ospitare un argomento così impegnativo, è riuscito a far convivere analisi e sintesi, nel senso che, sul diagramma cronologico dei quattro più corposi studi pascoliani su Dante (*Minerva oscura* 1898, *Sotto il velame* 1900, *La mirabile visione* 1901, *Virgilio e Dante*, 1903), ha prevalso la netta sottolineatura di tutti quegli spunti critici che dovrebbero consentire ad ogni lettore di rendersi conto di quel che fu lo sviluppo del complesso pensiero del Pascoli sull'opera poetica del Fiorentino, di focalizzare i nuclei principali della ricostruzione esegetica e marcarne le difficoltà in sede logico-argomentativa. In tal modo De Stefano pone subito una specie di pregiudiziale che vale come giustificazione del titolo del saggio: gli studi pascoliani sono la somma di "inquiete interpretazioni o... visioni... misteriche" che nascondono 'simboli' nei quali risiede, per Pascoli, la sostanza vera della poesia dantesca. Come dire che, se non si svelano i simboli, non è possibile interpretare la *Commedia*; e in effetti discende proprio da qui il problema che è costato al Pascoli la dura, ma per lo più non clamorosa, ricusazione di gran parte del mondo accademico italiano del tempo e, ancora, le ri-

serve espresse dalla critica dantesca del ventesimo secolo, la quale tuttavia ha ripreso intorno agli anni settanta, ma con altro impianto filologico e determinazione ermeneutica, la sottesa vena 'numerologica' e le valenze allegoriche del Poema di Dante (perciò si veda il filone della critica 'americana', rappresentato in Italia dal Giannantonio e dal Sarolli).

De Stefano coglie bene lo stato d'animo del Pascoli durante gli anni che preludono e poi seguono la pubblicazione dei suoi maggiori saggi, "l'ansia esegetica" che lo ha tormentato, il "colloquio fra due anime" che ha contraddistinto la passione critica, tesa ad un traguardo già riconosciuto irraggiungibile, e l'amarezza esternata poi per la negativa accoglienza della sua orgogliosa fatica. Proprio perciò va sottolineato, con lo stesso metro, il lavoro di 'seconda' interpretazione con cui faticosamente De Stefano ha qui cercato di entrare nello scavo pascoliano su Dante, che a ragione egli giudica "costante di interpretazioni più liriche che strettamente filologiche, più di accostamenti a personaggi biblici che di scoperte finalizzate ad una vigile... conclusione". Fin qui si estende, con aderente plausibilità, la pregiudiziale destefaniana sul metodo interpretativo del Pascoli, le cui 'scoperte' vengono proposte dal poeta di San Mauro come "verità assolute e ricondotte, con linguaggio non sempre fluido, al concetto... che tutta l'opera

dantesca fosse finalizzata a contenere un insondabile e sostanziale mistero”.

Ciò porta a spiegare il perché della freddezza (nel migliore dei casi) con cui i lavori del Pascoli sulla *Commedia* furono accolti dalla maggior parte dei critici suoi contemporanei (i quali evitarono tuttavia, per rispetto dell'amico-poeta, di entrare troppo nello specifico per non dispiacergli più severamente), ivi compresi Pistelli e Pietrobono che pure di Pascoli erano amici ed ammiratori. L'aver pertanto intrapreso una ricerca così ardua sul Pascoli dantista rende ancor più merito al nostro De Stefano che, senza interporre paraventi dilatori, intende attirare l'attenzione del lettore sul discutibile trinomio dell'*esse, nosse, velle*, trinomio che segnerebbe, secondo Pascoli, le tre umane 'disposizioni' che regolano la graduale ascesa all'*Uno* del 'pellegrino' Dante. Il nodo si pone all'altezza della 'visione' della luce paradisiaca, quando, sempre per Pascoli, il discorso di San Bernardo non riesce a sciogliere il 'mistero' dell'impossibilità di Dante di comprendere la presenza, in quella luce, della Trinità, nonostante egli sia stato purificato e disposto all'ultimo passo del 'viaggio': 'mistero' ontologico” – così lo battezza De Stefano – che Pascoli non può spiegare nemmeno ricorrendo al terzo grado della corrispondenza umano-trinitaria, sancita da Sant'Agostino (*mens, notitia, amor*), che Dante sembra rappresentare

nel *velle*. E il poeta di San Mauro non riesce a spiegare tale ‘mistero’ neppure quando offrirà la sua pubblica *lectura* del canto XXXIII del *Purgatorio* nel 1904; così come non gli riesce di illuminare i suoi lettori quando vuole legare alla descrizione del Paradiso terrestre una presunta ‘visione apocalittica’ del mondo, prossimo a ricevere la venuta di un “Cinquecento e Dieci e Cinque” che sconfiggerà la “furia”, identificata con la Chiesa di Clemente V: era forse la speranza riposta in Arrigo VII? Tante domande misteriose quanto misterioso è per il Pascoli il fine stesso del Sacro Poema.

Più sostenibile – e bene fa De Stefano a ricordarla – la prospettiva che la visione paradisiaca può aprire verso la sperata ‘palingenesi’ morale del mondo grazie alla speciale ‘promozione’ dall’uomo-Dante al poeta-Dante, tema che il Pietrobono svilupperà nei suoi studi danteschi, quasi come segno, *sub limine*, di convinto omaggio all’amico poeta, di cui non aveva potuto apertamente condividere tutte le tesi critiche per ragioni di privata discrezione.

Comunque sia, da questo punto in poi il lavoro di De Stefano si sviluppa lungo le direttrici fissate da studiosi come Getto e Vallone, cioè quelle dell’interpretazione dei simboli e della spiegazione delle allegorie quali tracce evidenti di una spinta critica accentuatasi nell’ultima

parte dell'Ottocento, spinta critica che tendeva a svilupparsi in direzione di un'esegesi fra il criptico e l'esoterico (vedi il Rossetti) e che coinvolse pienamente il Pascoli, i cui ragionamenti costringono De Stefano ad un affannoso inseguimento fra i meandri delle corrispondenze fra significanti e significati, fra analogie volute e incidentali, fra profezie di ascendenza biblica e allusioni alla storia contemporanea, tutte faticosamente inquadrare per tentare di dare al lettore l'impressione di un racconto riservato a pochi e inteso a spiegare la *Commedia* come il percorso poetico dettato profeticamente in un momento assai critico della vita sociale politica e spirituale dell'umanità.

Ma non è tanto questo che caratterizza le pagine di *Giovanni Pascoli, l'inquieto studioso di Dante*, quanto piuttosto lo spirito con cui l'Autore si mette al servizio di un'operazione culturale, alla quale egli presta la sua piena partecipazione umana prima che letteraria, nel senso che, pur non nascondendo al lettore il difficile procedere del Pascoli dantista nelle sue elucubrazioni, anzi mettendolo in palese rilievo, ne sottolinea il colto fervore e la tensione dimostrativa, cui però non arride l'auspicata chiarezza che si richiederebbe ad un'opera critica. De Stefano mostra di essersi applicato ad una comprensione del mondo quasi magico e sotteraneamente cabalistico suscita-

to dall'interpretazione pascoliana di Dante, fino a provare per tale nebuloso procedere un'intima commozione al pensiero della sua genesi nella mente fervida del poeta di San Mauro: commozione che è frutto, in De Stefano, del lungo studio e della cordiale condivisione intellettuale delle intime esperienze poetico-esistenziali del Pascoli; tutto ciò non senza tuttavia mantenere il giusto distacco critico da posizioni alquanto discutibili. Ma tutta questa 'storia' – conclude De Stefano – resta un 'mistero'.

Questa 'storia' si riferisce ovviamente al modo in cui l'esegesi pascoliana su Dante si sviluppa attraverso un tortuoso percorso di ritorni e riprese degli argomenti principali, che De Stefano ha il merito di considerare, per così dire, 'sul posto', cioè secondo l'ordine argomentativo proprio del Pascoli, affinché ne risalti il metodo, metodo che in realtà barcolla sotto l'evidente peso del sovraccarico o, meglio, di una problematica e continua sovrapposizione. Così Pascoli procede: dallo sforzo di vedere Dante affermarsi come profeta (per analogia col Mosè dei dieci comandamenti) nella sua missione redentrice dell'umanità, alla necessità di prospettare la venuta di un nuovo Veltro (Virgilio?, Enea?, Arrigo VII?) che abatterà le tre fiere, allegorie delle "tre disposizion che 'l ciel non vole" (*Inf.* XI, 81); dall'azzardo di un Dante che adombra il Cristo

salvatore di tutte le pecorelle smarrite, ma che poi si identifica in Enea che sarebbe l'angelo che chiude la città di Dite, allo stesso Pascoli che, quale Dante rinnovato spiritualmente al termine del 'viaggio', si propone come novello Dante in virtù del suo animo di poeta rigenerato dall'illuminazione che lo fa tornare 'fanciullo', liberato da tutti gli impedimenti terreni; dal processo, che vede Dante comune peccatore abbandonare la 'vita attiva' per passare a quella della pura contemplazione dopo il discorso di San Bernardo e l'inspiegabile folgorazione in lui della luce che ospita la Trinità, all'incapacità di giustificare quel *velle*, sottolineato come supremo *amor*, cioè come facoltà di penetrare il sommo 'mistero'; dalle ventate messianiche che si ammantano di apocalitticità, quando la descrizione del Paradiso terrestre viene traslata infine a figurare un'età di palingenesi, all'emergere della vena esoterica nell'identificazione della data 'templare' del 1314 (anno dell'esecuzione di settanta 'templari' per ordine di Filippo il Bello e di Clemente V) come allegoria numerologica ricavata dalla somma interna (il 9 multiplo, manco a dirlo, del 3 trinitario) riconducibile al numero dantesco per Beatrice e al ruolo assunto da San Bernardo come con-templante nel passaggio di Dante alla vita con-templativa per merito di Matelda, Beatrice e San Bernardo; e via dicendo lungo una sequela di

rimandi simbolici che portano alla visione ultima e purificante di Dante, il quale dalla *Vita Nuova* può finalmente attingere la *vista nuova* e rappresentarsi come ‘figura’ del Cristo perché, tornato spiritualmente puro ‘fanciullo’, vede o semplicemente intuisce la verità dell’*Uno*.

Pur con la cautela del critico, ha ben ragione il De Stefano quando afferma: “Ricapitoliamo: Dante [per Pascoli] è un pellegrino che deve redimersi attraverso il triplice viaggio che conosciamo ma, al tempo stesso, si sente un inviato da Dio, un Enea e un Paolo. E il suo viaggio di purificazione è anche ‘simbolicamente’ un viaggio voluto da Dio attraverso Dante pellegrino e, al tempo stesso, ‘inviato’ da Dio, un *missus*. Sacralità del ‘mistero!’” Tuttavia, per quanto misterioso e affascinante, il viaggio di Dante ha comunque la sua chiave nella benevola considerazione in che lo tenne il Pietrobono, di una *intentio auctoris* palesemente votata alla *narratio* di una missione morale e vivificatrice, di cui Dante vuol essere soltanto *exemplum* per tutta la deviata umanità del suo tempo, e non solo. Il ‘mistero’ è giustamente, come vogliono l’Autore di questo saggio e la stessa civiltà medievale, solo nella mente di Dio e va inteso criticamente, nella pratica delle arti, come la cifra dell’indicibile o dello strano o *invisibile*, ma anche del meraviglioso e spaventevole, purché reso *vel imaginibus vel*

vestimentis et similibus in quibus homo imitatur naturam, immagini cioè prodotte dall'ideazione *artificis*, quindi legittimate come naturali ingredienti dell'opera d'arte dall'estetica della scuola carnotense (di Chartres) e dei 'Vittorini' (Guglielmo di Conches, Ugo e Riccardo di S. Vittore, San Bonaventura) ed espresse nei grandiosi manufatti dell'arte gotica, di cui la *Commedia* come le grandi cattedrali del tempo resta esemplare capolavoro.

Tuttavia, quel che al Pascoli probabilmente sfuggì era il rischio che un'esegesi di tipo insistentemente misteriosofico, nel fare aggio su una corretta e ortodossa interpretazione teologica della posizione del Poeta (per il suo tempo), avrebbe potuto condurre ad una distorta considerazione dell'insieme strutturale del Poema – cui lui pur teneva – se ritenuto praticamente come un intricato labirinto cabalistico. Ma qui occorre anche rammentare ai lettori di queste pagine – scritte con grande dottrina da De Stefano – che tutto l'impegno pascoliano va comunque inquadrato, anche se non prevalentemente, entro i margini di una questione ambientale e culturale a un tempo, ma più specificamente accademica, nel senso che gli Atenei pisano e fiorentino, negli anni a cavallo dell'Unità d'Italia, s'erano fatti paladini gelosi della figura di un Dante, prepotentemente accreditato dalla critica storica

sul piano patriottico-risorgimentale, come riferimento irrinunciabile per il prestigio della nostra cultura e portatore dei valori linguistico-letterari quali fondamenti della ritrovata unità e integrità sociale e morale della Nazione. Il loro arroccamento su tali posizioni aveva aperto una stagione di contrasti ideologici con altri Atenei (Roma, Bologna, Milano, di cui pure è cenno in questo saggio), dove si lasciava un certo spazio ad operazioni critiche più vicine a richiami massonici e misterici, dei quali il Pascoli subì poi il fascino tendenzialmente esoterico, cosa che lo pose in una condizione di debolezza proprio nel momento più delicato della sua carriera universitaria, cioè quando avrebbe voluto ottenere il trasferimento dalla cattedra messinese ad una del Centro-nord, area dalla quale fu invece tenuto per alquanto tempo 'in freddo'.

Di qui le riserve mostrate verso i suoi studi danteschi fino alla grave tombale censura del Croce, riserve seguite da un parziale recupero del poeta di San Mauro in un secondo momento, grazie all'adesione a certe posizioni socialisteggianti e al ripiegamento in favore di più patriottici apprezzamenti dell'opera dantesca, contenuti in tardi contributi critici, dei quali peraltro pur discute qui il De Stefano, e che tuttavia non riuscirono (e ancora non riescono) a spegnere del tutto la generale diffidenza verso i suoi principali lavori danteschi.

Perciò è positivo che, dopo attenta ricognizione critica degli altri temi morali e teologici, nella seconda parte del suo saggio, il nostro De Stefano abbia voluto prudentemente rinviare il definitivo giudizio sulla critica dantesca del Pascoli ad ulteriori riflessioni di futuri esegeti; infatti, nel definirla “inquieto studio” e interpretazione all’apparenza “ambigua e confusa” ma “coerente nel suo intendere” il Poema, ne ha delimitato opportunamente il perimetro metodologico come tutto interno, e dovuto, alla passione interpretativa del poeta di *Myrica*, cosicché: “Se questo nostro tentativo potrà dar vita ad altre e migliori considerazioni, anche le nostre potranno avere avuto qualche utile valore”.

E sì che l’avranno, gentile Paolo!

Premessa dell'Autore

Questo saggio sul Pascoli, studioso ed interprete della poesia dantesca, nasce, e voleva nascere, in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario della morte del sommo Poeta. Nasce anche quale segno di un lungo personale studio, mai interrotto e mai giunto al fine, sulla complessa struttura della *Commedia* non solo come forma di poesia, ma quale simbolo, allegoria, sovrasenso, nei suoi vari e distinti significati, dal politico all'etico, all'analogico: non solo, ripeto, 'visione' lirica e 'mistica', ma anche progetto razionale, intellettuale; insomma dal complesso cronico a quello diacronico della personalità dantesca, inteso come maturazione del progetto stesso.

Quanto al Pascoli, oggetto della mia indagine, sottolineo subito che, postosi davanti e dentro a tale significativa struttura logica e insieme spirituale, egli ha studiato e scritto di Dante come fosse lui il poeta della *Commedia*, come se lo spirito del Poeta fosse il suo e lo inducesse a ripercorrer-

ne criticamente la composizione: “Da quel pane verrà la luce per la quale ogni colore di loro sentenza sarà parvente”. In realtà occorre ammettere che allo studioso di ieri e a quello di oggi Pascoli offre ancora uno straordinario quanto consapevole, come ha scritto il Vallone, tessuto di idee, di meditazioni, di pensieri, anche stravaganti e tali da sconcertare lo studioso stesso, offrendogli al contempo un ‘itinerario’ di inesausta ed inesaurita lettura esegetica che non ha trovato ieri, e non trova tutt’oggi, un suo chiaro fine ed una sua logica conclusione. Pascoli vive Dante come l’Omero del Cristianesimo e con lui sono Paolo, Agostino, Bernardo e Tommaso e tre donne benedette e l’Antico Testamento interpretato secondo personali intuizioni ed elucubrazioni.

Pascoli pone la *Commedia* a confronto con l’*Eneide* virgiliana, ma non in contrapposizione di struttura e di artistico-poetico valore; come integrazione invece di un mondo, quello pagano, con il mondo evangelico e cristiano; e sceglie Virgilio maestro e guida quale poeta già cristianizzato, ma tutto tra il ‘misterico’ e il ‘messianico’. È noto che gli studi danteschi di Pascoli non ebbero commenti positivi, anzi, come scrisse la sorella del poeta, Maria, furono commenti talora non privi di disprezzo e di accesa ironia, per cui procurarono al Pascoli delusioni ed amarezze non poche, tali da indurlo a scrivere, per esempio ad Adolfo De

Bosis, parole di profonda tristezza per l'altrui incomprendimento e per l'accademica ipocrisia diffuse intorno ai suoi molto sofferti lavori. Tuttavia manifestò certezza di future glorificanti conquiste: "Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno, io morirò, quelli no".

Il mio lavoro tende infine, pur nei suoi propri limiti, a riportare gli studi pascoliani ad una più attenta convergenza di indagini e riflessioni nell'ambito di una ripresa della lettura o dello studio dei faticosi volumi danteschi, che il poeta del 'Fanciullino' scrisse proponendo inquiete interpretazioni, le quali, a volte, erano ed ancora sono 'visioni', come egli stesso commentò, 'misteriche'; e nel 'mistero' egli cercò il 'simbolo' e nel 'simbolo' la reale sostanza della poesia, come lui l'intendeva e la meditava.

Non so di tanto mio lavoro quale sarà l'indice di gradimento, ma voglia l'esimio studioso accordarmi almeno la buona disposizione d'animo e comprenderne i limiti.

Ringraziamenti

Sono grato a Domenico Lassandro, Aldo Luisi e Ruggiero Stefanelli per aver incoraggiato, con tenacia fraterna, la pubblicazione del mio studio sul Pascoli dantista. Ringrazio in particolare l'italianista Stefanelli per la sua esemplare prefazione e i latinisti Lassandro e Luisi per l'accurata revisione ed il caldo incitamento. Ai tre amici e colleghi baresi mi lega virtù di amicizia verso la mia persona e il mio lavoro, amicizia antica di grande sincerità.

Debbopoi dire grazie a Guglielmo Matichecchia per essermi venuto incontro con il recupero di saggi e studi di benemeriti studiosi del Pascoli ed opere del poeta, introvabili nelle biblioteche civiche. Ringrazio anche con animo di fratello Alberto Altamura, biografo dei miei pensieri e studi umanistici e pascoliani. A lui debbo il conforto per superare dubbi, incertezze, timori nel mio operare sulle opere del Pascoli dantista.

E un fraterno grazie a Mario Lazzarini per la sua costante e serena partecipazione alle mie avventure culturali.

Infine un ricordo: ai miei allievi e studenti di Pescara e di Taranto, in molti dei quali ho avvertito, nel leggere poesie pascoliane, un riflesso dell'eterna poesia.